

L'artista

“Cercasi collaboratore per agenzia di viaggi”.

A Federico l'annuncio parve subito chiaro, come poche volte gli era capitato di leggere e per un giovane come lui, in cerca di lavoro, era un'occasione da non perdere.

Si vedeva bene in un'agenzia di viaggi e un giorno, chissà, sarebbe volato verso uno di quei paradisi, che ora poteva solo sognare.

All'indirizzo indicato sul giornale non vi era nessuna di quelle targhe fantasiose che di solito hanno le imprese di tal genere, come “L'isola dei sogni”, “Oltre la luna” o “Il tappeto volante”.

Niente, e la stanza d'aspetto era... vuota.

Non ebbe il tempo di riflettere: un uomo piccolo e rotondo, vestito di scuro, con cespugliose sopracciglia di un nero corvino, era comparso sulla soglia invitandolo a entrare.

Per qualche istante lo aveva visto chiudere gli occhi pallidi, come se fosse stanco di ripetere, ancora una volta, le stesse parole.

- Ci occupiamo di viaggi, certo, dell'ultimo viaggio, per la precisione - lo aveva informato il suo interlocutore - L'annuncio sembrava parlare d'altro? Spero che non si dilegui come quelli che l'hanno preceduta: tutti disoccupati, ma con pochissima fame.

Federico aveva deglutito a fatica. Fame ne aveva e tanta.

Aveva guardato l'uomo: le sue sembianze gli ricordavano certi sinistri personaggi di cui era popolato un enorme libro della Divina Commedia che la nonna venerava come una reliquia. Era l'unica eredità ricevuta da suo padre, che lo ebbe in dono da un signorotto del paese, per un lavoro nei campi, ma che non lesse mai, essendo analfabeta.

Federico accettò con voce sommessa e tremante.

Molto tempo era passato. Da ragazzo timido e impacciato era diventato un uomo sicuro e capace.

- Federico è tardi - nonna Doralice era più precisa di un orologio.

Federico si aggiustò il nodo della cravatta. L'abbigliamento curato era fondamentale nel suo lavoro, assicurava il cliente. Abito scuro, camicia candida, cravatta, unghie curate, tutto doveva essere perfetto.

In cucina Doralice lo aspettava per il bacio, un rituale immancabile. La nonna ci teneva molto.

- Ricorda di segnarti quando passi davanti al tabacchificio - gli sussurrò la donna.

- Come sempre - rispose lui.

La nonna considerava quel luogo, campo di concentrazione durante la seconda guerra mondiale, un luogo sacro della memoria. Federico rispettava i suoi ricordi e le immagini che essi evocavano.

Mise un garofano bianco all'occhiello della giacca e andò via, mentre la nonna benediceva i suoi passi. Doralice era sempre preoccupata quando lo vedeva uscire, ma non glielo aveva mai rivelato, dal momento che la vita era stata tutt'altro che benevola con quel ragazzo. A otto anni aveva perso entrambi i genitori ed essendo l'unica parente prossima era andato a vivere con lei.

Era il ritratto di sua figlia. Nel crescere aveva sempre più acquisito le caratteristiche materne: le fossette sulle guance, se solo abbozzava un sorriso e quel modo di guardarla, con la testa reclinata da un lato, che le faceva venire gli occhi lucidi.

Lavorava sodo quel ragazzo, non era certo uno di quei perdigiorno che si infilava nel bar di Tonio, dopo aver dormito fino a mezzogiorno, per consumare i soldi di famiglia alle macchinette del videopoker. Proprio il suo lavoro, tuttavia, gli dava dei problemi in paese, specialmente con le ragazze. Al suo passaggio si precipitavano a toccar ferro e tiravano fuori dalla borsetta ogni sorta di amuleti. Ai suoi tempi le ragazze non facevano tante difficoltà se un bel giovane le corteggiava, qualsiasi lavoro facesse, perché nessuna aveva voglia di rimaner zitella.

Chi avrebbe mai potuto immaginare quanta ignoranza e superstizione sopravvivevano in cuori all'apparenza così dolci e gentili! Pensare che lei era vecchia, eppure era stata felice di quel lavoro. I suoi anni erano carichi di pensieri e affanni. Il tempo invidioso aveva reso le sue mani, una volta infaticabili, due foglie secche, fragili e stanche.

Come avrebbe voluto vederlo felice, con una donna al fianco, prima di abbandonarsi al gelido abbraccio dell'eternità.

Federico considerava con superiorità i pregiudizi dei suoi concittadini, non sopportava, invece, che Angelica, la sua ragazza, lo tormentasse perché rinunciaste alla sua occupazione. Qual era l'alternativa? Quale il lavoro che secondo lei poteva rientrare tra quelli "accettabili" per una ragazza?

Imprenditore, rispondeva lei, come suo padre, che possedeva gran parte dei campi in paese. Lui che conduceva un trattore e magari preparava il carro per la festa dell'uva, come faceva Orlando, il padre di Angelica, a settembre, quando la festa per la vendemmia attirava turisti e visitatori dalla costa.

-Già, tu preferisci i carri funebri- ironizzava la ragazza.

Federico aveva raggiunto un tale livello di specializzazione nella cura dei defunti da diventare molto apprezzato e richiesto. Don Guglielmo, le cui sopracciglia lo avevano tanto impressionato al primo incontro, e che erano diventate due grossi batuffoli candidi, aveva fatto testamento in suo favore. Se lo diceva, lei rideva.

-Tutta il paese fa le corna quando passiamo e la mia vicina ha messo un ferro di cavallo con una corona d'aglio sulla porta di casa, per paura che tu le possa portare iella. Non desidero essere additata come "la ragazza del beccamorto".

Che ne sapeva Angelica dell'impegno profuso per raggiungere certi risultati?

Da principio in ospedale non erano mancati gli scontri con gli addetti di altre agenzie, in competizione per assicurarsi i servizi. In seguito la concorrenza era diminuita, in cerca di altri spazi e lui si era fatto un nome. Non gli erano serviti nemmeno più i corvi, pronti ad avvertire se qualcuno era in procinto di raggiungere il buon Dio. Era rimasto proverbiale l'episodio di quando si presentarono in ospedale ben quattro agenzie, perché Renato si era venduto la notizia dell'imminente morte di un centenario a ognuna di loro.

Davanti al tabacchificio si segnò. In quel posto, ora sede di un museo, Boris, un giovane slavo, aveva trascorso parte della sua vita da internato. Una volta la nonna gli aveva confidato che si erano voluti bene, prima di conoscere il nonno. Quell'amore lontano e perduto non accennava a sbiadire nel cuore della donna.

Quel giorno doveva recarsi in ospedale con Stefano, per dare il cambio ai ragazzi del turno precedente. Quando avevano fretta i vari vicoli del paese non erano un problema ...a marcia indietro, anche se la gente, nel vederli, li lasciava passare. Anzi, i suoi compaesani pretendevano di essere superati, pure col carro vuoto.

Alcuni segnandosi, altri "toccandosi".

Gesto inutile, pensava Federico, tanto quando vi tocca, vi tocca. Sicuro.

Federico non aveva paura della morte.

-Perché sei giovane- gli dicevano.

No, lui onorava la morte ed era capace di renderla così bella, che quei visi grigi si trasfiguravano al tocco delle sue mani. Al compimento della sua opera, un vero e proprio lavoro di creatività, piangeva. Si sarebbe potuto parlare di una sorta di sindrome di Stendhal, davanti a una... natura morta, a cui era stato restituito un guizzo di vitalità.

Colpiti da tanto fervore, parenti e amici del trapassato, gli stessi che si erano tanto prodigati a schermarsi con feticci e amuleti di un bel rosso ciliegia, per non essere travolti dalla iettatura, si riconciliavano con lui in quel momento estremo e qualche giovane vedova, affranta, piangendo sulla sua spalla, gli diceva tra i singhiozzi:

- Federi, ma lo sai che l'hai fatto più bello di prima. Sei proprio un artista.

Quell'appellativo gli era rimasto e tutti ormai lo conoscevano in quel modo. Era l'uomo disponibile a soddisfare le richieste dei parenti, se accettabili, o a respingerle. Sigarette nella bara? E' morto per questo, benedetta gente!

I fiori, invece, erano sempre ben accetti e lui sapeva intrecciarli nelle forme, combinarli nei colori, come nessun altro era capace.

Nella camera ardente non c'erano le solite tristi corone listate a lutto, ma un tripudio di ghirlande, di cuscini colorati. Si respirava pace, bellezza. I suoi fiori erano messaggi per i viventi: rose arancioni

per chi in vita aveva raggiunto il successo; rose gialle per quelli che erano vissuti nel lusso; tulipani, giunchiglie e orchidee per dire, a chi rimaneva, che era stato o stata la persona più importante della sua vita. Per i familiari del defunto, attorno ai quali si stringeva la piccola comunità intera, erano importanti quei segnali di affetto. Molte tradizioni legate al lutto erano sparite col tempo: non ci si vestiva più di nero per un anno intero; il fuoco nelle case, una volta tenuto spento per sette giorni, si accendeva senza porsi problemi; gli specchi rimanevano scoperti; si guardava la televisione. Erano tutte cose che aiutavano a elaborare il dolore e che erano state dimenticate. Le parole dei fiori, allora, aiutavano ad alleggerire l'anima, curavano parte della sofferenza interiore.

Quando qualcuno gli chiedeva una frase d'effetto da incidere sulla lapide, la sua fantasia elargiva degli assoluti componimenti poetici con versi liberi o rime bacciate, che restavano scolpite sulla pietra e nel cuore di chi leggeva. A volte sembravano fluttuare nell'aria, insieme alle note dell'organo della chiesa, riempire ogni spazio, così che il vuoto della dipartita diventava più lieve e sopportabile.

Angelica gli dava un gran dispiacere quando non riconosceva il valore del suo lavoro. In paese non era altro che un "becchino" o peggio "un beccamorto", come diceva la ragazza, e lo stargli vicino pareva esporre al pericolo di una malattia contagiosa e letale.

- Per lasciare il lavoro dovrebbe accadere un evento eccezionale - le aveva detto un giorno, senza troppa convinzione, ma quelle parole avevano colpito la giovane, che sembrò tranquillizzarsi. Sarebbe stata zitta per un po' e magari avrebbe realizzato che lui ci teneva a quel lavoro, e la sua scelta andava assecondata.

In ospedale il corteo funebre stava aspettando Federico. La famiglia del defunto non aveva badato a spese, c'era pure la banda di paese a salutarlo. Si trattava di un facoltoso anziano del borgo. In vita era stato una persona assai generosa ed era per questo motivo che sulla cassa era fiorite luminose viole del pensiero: non sarebbe stato dimenticato.

-Aveva posato il cappello sul letto. Gliel'avevo detto, ma non ha voluto ascoltarmi- ripeteva disperata sua moglie tra le lacrime, mentre le due figlie la tenevano sottobraccio. Le tre donne procedevano in perfetta sintonia, ondeggiando mestamente.

Dietro il feretro non mancava Domenico, l'uomo dei funerali, conosciutissimo in paese, per questa sua "occupazione".

Non avendo nulla da fare tutto il giorno, aveva preso l'abitudine di seguire i funerali, dove raccoglieva ogni tipo di informazione sui suoi paesani, che poi passava alla moglie. Maria aveva il suo bel raccontare: dal fornaio, in merceria, ma era soprattutto dalla parrucchiera che il suo uditorio prestava particolare attenzione e ci si dava appuntamento alla settimana dopo, per eventuali prosecuzioni delle vicende narrate.

- Salme! - esclamò Domenico salutando Federico, che si limitò a fare un cenno del capo, ormai più che abituato a certe spiritosaggini.

Non avevano fatto molta strada che arrivò di corsa Michele, il figlio di Caterina, che aveva la merceria proprio sotto la casa di Federico. Ansimando sonoramente gli parlò all'orecchio, come gli avevano detto di fare e il giovane divenne bianco, dello stesso colore del lenzuolo che Caterina metteva esposto sul balconcino di casa, durante la processione del Cristo morto.

Federico avvertì Stefano e lasciò il corteo, che si divise in due: da una parte la vedova e le figlie con i parenti stretti che proseguirono, dall'altra coloro che si fermarono curiosi di sapere perché Federico fosse andato via. Interrogarono Michele, che per un po' tergiversò, ma poi cedette, di fronte all'offerta di una confezione tris di Baci perugina.

-Poveretto-sospirò qualcuno.

-Adesso tocca a lui-disse un altro.

Nonna Doralice si era sentita male mentre andava a messa e aveva chiesto di essere accompagnata a casa. Avevano chiamato il dottore, ma il suo cuore si era arrestato prima che arrivasse.

Stesa sul letto, gli occhi spalancati, la bocca semiaperta, il vestito buono per la funzione religiosa: fu così che la trovò Federico.

-Perché non mi hai aspettato?- le domandò con la voce rotta, prendendole le mani fredde.

Federico si sentì perduto. Tutto aveva riposto nella nonna e ora la speranza si allontanava come un uccello che lascia un nido vuoto e gelido. La lentezza delle ore è spietata quando non si aspetta più nulla.

Aveva voglia di dormire, vicino a lei, come faceva da bambino, quando aveva paura del buio e del tuono che improvviso sferzava i vetri delle finestre, facendoli vibrare e la nonna arrivava con la sua calda carezza, tanto simile a quella di sua madre.

La voce della fine di Doralice si diffuse subito in paese e alcune anziane, già dal pomeriggio, erano arrivate a far visita portando pacchetti di zucchero e caffè. Maria, la moglie di Domenico, giunta con sua madre Donata, arzilla novantenne, cominciò a sistemare le sedie per la veglia funebre. Caterina, alla vista del prete, iniziò la recita del rosario, seguita da un crescendo di voci spezzate da singhiozzi e sospiri. In cucina, Maria sistemò il contenuto dei pacchetti sulle mensole e mise sul fornello la caffettiera più grande che riuscì a trovare in casa. Don Carmelo e i suoi chierichetti non si fecero attendere. Inondò la stanza d'incenso e recitò le formula di rito. Prima di andarsene chiese una tazza di caffè e Maria si offrì di prepararlo continuando a recitare il rosario. Il sacerdote si sedette e si asciugò la fronte: ben tre morti quel giorno!

A sera arrivò Angelica con sua madre.

- Pare che dorma - disse la ragazza con la voce tremula per l'emozione.

- Passerà per l'ultima volta per Vico Lupinato - disse Donata tra un'ave Maria e l'altra - poi dormirà accanto a suo marito, ma prima facciamole salutare Boris, ci teneva tanto. A pensarci bene, però, non diceva mai che era scappato senza nemmeno salutarla. L'avevano mandato al campo perché era un comunista. Ce n'erano parecchi nelle sue stesse condizioni. Ci chiamavano "la buona gente", perché dividevamo con loro le nostre povere cose. Doralice ha voluto molto bene a Boris, troppo bene, tanto che qualcuno in paese diceva che la madre di Federico fosse in realtà la fi...

- Zitta. C'è il morto in casa - la rimproverò la figlia con durezza.

La vecchia riprese a recitare il rosario, come se nulla fosse.

Federico aveva iniziato a sistemare alcuni fiori intorno alla testa della morta, quando una delle donne in preghiera sussultò.

- Ha mosso la bocca!

Improvviso discese il silenzio. Le litanie si smorzarono sulle labbra aride delle donne attonite. I presenti guardarono Doralice.

- Ma va' tu sogni - disse Maria con un sorrisetto ironico e ripresero a pregare.

- Ha mosso una mano! - disse un'altra donna.

Maria si spazientì, disse che qualcuno aveva sicuramente bevuto prima di venire e guardò Doralice scuotendo la testa. Fu allora che vide anche lei il movimento di una mano, poi quello di un piede e tutti la videro spalancare gli occhi.

Federico l'abbracciò felice.

- Nonna, mi hai fatto prendere uno spavento!

Doralice si guardò intorno: i fiori, le luci, la gente e... Donata!

- Non mi so' morta ancora. Ve ne potete andà alle case vostre - e indicò la porta puntando l'indice.

Domenico disse che era roba da giornali, una donna gridò al miracolo, un'altra si sentì male e chiamarono l'ambulanza.

Lentamente, tra il chiacchiericcio confuso, la stanza si svuotò. Qualche donna rimase per un attimo incerta se riprendere il suo pacchetto di caffè, ma lo sguardo di Doralice non ammetteva soste e fuggì ogni dubbio.

- Federico, ricordi che cosa mi hai detto, se accadesse un fatto eccezionale, io... - gli rammentò Angelica, ma non riuscì a terminare.

Doralice aveva spento i lumi e arieggiava la stanza. Lo spettacolo era finito. La gente del paese avrebbe avuto di che parlare per una intera stagione e oltre e quella ragazza che voleva ancora?

- L'artista continua, me l'ha detto Boris, nel sonno! - disse Doralice con fermezza.

Nessuno osò contraddirla.